

ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della XII Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 30 aprile 2019)

Dopo la preghiera iniziale, **S.E. mons. Agnesi** prende la parola per salutare l'assemblea e comunicare che l'Arcivescovo sarà assente nella mattinata per dei controlli medici in corso. Sicuramente sarà presente all'incontro nel pomeriggio. Mons. Agnesi presenta innanzitutto all'assemblea suor Luisella Musazzi, che è nominata membro della Consulta per la Chiesa dalle Genti, organo destinato ad accompagnare l'esecuzione delle decisioni assunte nel Sinodo minore e soprattutto a far conoscere il testo finale con indicazioni pratiche sul territorio; per questo incarico è nominata membro stabile del CEM. Il Vicario Generale ricorda inoltre gli appuntamenti diocesani importanti nei prossimi mesi, sottolineando in particolare i due momenti legati al Seminario: la Festa dei Fiori e le Ordinazioni Presbiterali. Comunica anche che a diversi livelli si sta ragionando sulla revisione della figura del Decanato e questo impegnerà la Diocesi nei prossimi mesi.

Don Diego Pirovano prende la parola presentando lo schema della giornata e propone che prima della chiusura della mattinata si possa effettuare l'elezione dei rappresentanti della Commissione Presbiterale regionale per garantire un buon numero di presenze al momento della scelta. Invita anche a considerare la possibilità per tutti, in particolare per i Decani, di ricevere il materiale per le sessioni. L'invio del materiale viene sempre fatto al momento della convocazione ufficiale, ma se fosse necessario un invio anticipato si può richiedere direttamente al Segretario del Consiglio stesso.

Don Diego poi chiede all'assemblea di pensare nel corso della mattinata alla proposta di prevedere per il prossimo anno che le sedute del Consiglio siano residenziali, come avveniva qualche anno fa, della durata di due giorni (dal lunedì pomeriggio fino al pranzo del martedì).

Don Diego presenta **don Maurizio Cantù**, che sarà il moderatore della seduta, il quale salutandoli i consiglieri dà la parola a mons. Martinelli, che presenta il tema della prossima sessione del Consiglio Presbiterale in ottobre.

S.E. mons. Martinelli. La prossima sessione del Consiglio Presbiterale, che

si volgerà nell'autunno del 2019, avrà come tema: "La promozione della responsabilità laicale nella Diocesi ambrosiana". Il tema si presenta certamente molto articolato, soprattutto considerando l'ampia riflessione sulla vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa, dal Vaticano II ad oggi. Tuttavia, taluni cambiamenti dell'azione pastorale degli ultimi decenni (ad es. le Comunità Pastorali), la diminuzione del clero ed il ripensamento delle articolazioni territoriali fondamentali in cui si struttura la presenza della Chiesa (ad es. la revisione dei Decanati), richiedono una nuova verifica su come i presbiteri (insieme ai membri degli Istituti di Vita Consacrata) promuovano la corresponsabilità laicale nelle nostre comunità. La stessa direzione è chiaramente indicata anche dai risultati del recente Sinodo Minore "Chiesa dalle genti". Consapevoli che il compito dei fedeli laici è quello di rendere testimonianza del Vangelo nelle comuni condizioni della vita, ci domandiamo come sia possibile valorizzarne la presenza nell'azione pastorale della Diocesi, sia come singoli fedeli sia come forme associate (associazioni, movimenti, comunità, etc.). Ci riferiamo in particolare ad alcuni ambiti che potrebbero essere considerati in questa verifica come ad esempio le diaconie, alcuni ministeri e diversi servizi che possono essere svolti da laici nella comunità, evitando sempre il pericolo di una loro clericalizzazione. La commissione dovrà preparare un documento agile con cui aiutare i consiglieri a riflettere sul significato della promozione della responsabilità laicale nella Chiesa locale e a individuare forme e modalità percorribili.

Al termine dell'intervento **don Maurizio** ringrazia e per introdurre il dibattito chiede a don Marco Bove della Commissione preparatoria di presentare in sintesi la riflessione proposta al Consiglio negli allegati.

Don Marco Bove. **Si rimanda al documento allegato agli atti e preparato a cura della commissione.*

Al termine dell'intervento **don Maurizio** dà inizio al dibattito con gli interventi dei singoli consiglieri.

Don Walter Gheno. Mi faccio portavoce di un interessante e vivace confronto sull'argomento oggi in questione avvenuto tra noi sacerdoti del Decanato di Rho.

Anzitutto è stato valutato positivamente il fatto di affrontare un argomento così delicato e sempre attuale. La maggior parte degli interventi si è incentrata sul valore delle relazioni che a qualunque età e in qualunque ambito sono dono e insieme responsabilità.

Si è messo in luce il valore del cammino avvenuto all'interno della propria famiglia e i valori che ci sono stati trasmessi dai nostri genitori, *in primis* la fede e il senso della Provvidenza. Pertanto coltivare un senso di riconoscenza e di vicinanza con i propri cari può essere solo costruttivo. Inoltre, l'indispensabilità nel sapersi circondare di vere amicizie di qualità, amicizie varie e va-

riegate: con sacerdoti, con i propri familiari, con coppie di sposi e famiglie. Certamente non può mancare un chiaro no ad ogni forma di esclusività e tanto meno al rischio di essere, come dire, “sequestrati”.

In tutto questo occorre verificarsi sull’importanza di un certo equilibrio tra modi, luoghi e tempi in cui si sviluppano tali relazioni.

Sempre a questo proposito, alcuni sacerdoti raccomandavano il giusto equilibrio tra lavoro, riposo e preghiera, lo stare con gli altri senza fuggire da se stessi e lo stare con se stessi senza fuggire dagli altri, sempre e comunque sotto lo sguardo di Dio.

Veniva inoltre evidenziata la vera onestà con se stessi, il farsi aiutare tenendo sempre aperti canali decisivi come l’accompagnamento spirituale, la Confessione sistematica, la presenza di figure significative.

Tutto questo, ovviamente, non si può istituzionalizzare, ma certamente si possono offrire dei percorsi e fissare anche modalità concrete per verifiche puntuali: Esercizi Spirituali, corsi particolari, anniversari significativi di Sacerdozio.

Infine, con molto realismo, si è sottolineato il rischio di scendere a facili compromessi, di essere disarmati di fronte a scelte che alla lunga risultano deprimenti. In tutto questo decisivo sarà il coraggio di essere leali con se stessi e, nella forma di autentica amicizia, il lasciarsi correggere da confratelli o da persone laiche davvero amiche che il Signore non fa mancare lungo il nostro cammino.

Padre Giorgio Farè. Per poter affrontare un tema così ampio e delicato, abbiamo ritenuto di lasciarci ispirare dall’Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis* di san Giovanni Paolo II, rileggendola alla luce della nostra esperienza personale.

All’inizio della nostra riflessione ci sembra essenziale ritornare ai fondamenti, richiamando l’immutabile “fisionomia essenziale del sacerdote”, valida in ogni tempo storico: il sacerdote deve assomigliare a Cristo. «*Anche nel Duemila la vocazione sacerdotale continuerà ad essere la chiamata a vivere l’unico e permanente Sacerdozio di Cristo*». Quest’affermazione autorevole sgombera il campo da ogni reinterpretazione e malinteso circa la natura del presbitero e l’essenza del suo ministero, e ci richiama alla priorità e centralità dell’amicizia con Gesù nelle nostre giornate.

Troppo spesso, sin dagli anni della formazione – come abbiamo recentemente discusso – la pastorale e il “fare” erodono il tempo dedicato all’unica cosa che ci è veramente necessaria: stare con lo Sposo per conformarci a Lui. Non è necessaria la consacrazione sacerdotale per essere filantropi, operatori sociali, imprenditori... Se si perde la fonte del nostro agire, ogni nostra opera sarà solo umana, seppur buona e preziosa, e nel nostro animo si creerà lo spazio per la delusione, la frustrazione e la ricerca di compensazioni, consolazioni e diversivi. Altro caposaldo da non dimenticare è la Grazia di stato che ci abilita a vivere la nostra consacrazione, nonostante la finitezza umana: «*Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è*

al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il Popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante, e l'umana debolezza della carne viene sanata dalla santità di Lui, il quale è fatto per noi Pontefice santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori». La difficoltà più concreta che viviamo ogni giorno è proprio quella di custodire la mistica sponsale con cui siamo chiamati a vivere la vocazione, la spiritualità e infine il nostro darci al popolo di Dio. Lo scopo della nostra esistenza deve essere il dono di sé per la salvezza delle anime. Solo se ci manteniamo profondamente radicati nel Mistero della chiamata sacerdotale permetteremo ai fedeli di leggere, nella filigrana delle opere esteriori che compiamo, la consapevolezza di essere amati in nome e a motivo di Gesù.

Declinando nella quotidianità questa indicazione, istruiti dalla nostra vita di religiosi, ci sentiamo di raccomandare una intensa vita di preghiera, degli spazi ampi di silenzio e solitudine per coltivare l'intimità con Gesù, una sobrietà anche nell'uso degli strumenti tecnologici, così che restino utili mezzi di comunicazione e non "buchi neri" che ingoiano il nostro tempo, anche quando si fanno portatori delle molte richieste che sempre ci premono, invadendo i tempi che dovremmo dedicare alla nostra personale formazione.

Già cinque secoli fa san Carlo Borromeo così ammoniva i sacerdoti: *«Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso. Comprendete, fratelli, che niente è così necessario a tutte le persone ecclesiastiche quanto la meditazione che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni. [...] Così potremo superare le difficoltà che incontriamo, e sono innumerevoli, ogni giorno. Del resto, ciò è richiesto dal compito affidatoci. Se così faremo avremo la forza per generare Cristo in noi e negli altri».*

La solitudine che spesso caratterizza la vita dei sacerdoti, specialmente se diocesani, si trasforma così in opportunità anziché menomazione: *«La solitudine può essere un'opportunità per l'orazione e lo studio, come pure un aiuto per la santificazione e la crescita umana [...]». Gesù sapeva ritirarsi, spesso, da solo a pregare. La capacità di reggere una buona solitudine è condizione indispensabile alla cura della vita interiore. Si tratta di una solitudine abitata dalla presenza del Signore».*

"Buona solitudine" ma non isolamento, che anzi va combattuto sin dai primi anni del ministero. Se la prima e fondamentale amicizia da coltivare è quella con Gesù, sul piano delle relazioni umane sono diversi i fronti da coltivare: innanzi tutto la relazione con un direttore spirituale, figura essenziale in qualsiasi tempo del nostro sacerdozio, perché ci è indispensabile un punto di riferimento con cui confrontare il nostro ministero e la nostra vita, uno sguardo esterno che ci aiuta a leggerci. Ove sia possibile è importante anche mantenere il collegamento con la famiglia, così che il sacerdote sia "nutrito" da relazioni sane. È altresì da valorizzare quella rete di appartenenza costituita dal presbitero. Riteniamo importante recuperare la consapevolezza che è un onore essere stati chiamati a servire la Chiesa. Questo onore va accolto con timore e

tremore e fa passare in secondo piano il dove siamo chiamati o quale ruolo rivestiamo. Dovremmo imparare a fare comunione tra noi per l'onore della chiamata che ci accomuna, non in funzione di ciò che “dobbiamo fare” oppure della nostra appartenenza. Per nutrire le nostre relazioni è essenziale la capacità di ascoltarci senza pregiudizio, ricordando che le nostre relazioni sono sostenute non dalla simpatia ma dallo Spirito Santo. Va coltivato il rapporto col Vescovo, perché costituisce una grande forza avere un rapporto personale con lui, sapere di essere conosciuti per nome, sapere di poterci rivolgere a lui con facilità.

In ogni ambito il nostro obiettivo deve essere coltivare amicizie “sante”: relazioni profonde che abbiano a fondamento il comune amore per Dio e che siano luoghi di conforto e confronto, intese a spronare quella corsa verso la perfezione che ci è richiesta.

Sul piano pratico siamo bene consapevoli di quanto le attività invadano le nostre giornate. Occorre per questo favorire la cultura della comunità, collaborare con il carisma dei laici coinvolgendoli di più nei progetti. In questo modo si riuscirebbe a dare continuità alle attività, evitando la frammentazione che genera avvilitamento e si genererebbe anche nei fedeli un senso di comunità e corresponsabilità. *«Più si approfondisce il senso della vocazione propria dei laici, più si evidenzia ciò che è proprio del Sacerdozio»*. Occorre esaminarci costantemente per verificare di avere effettivamente delegato ai laici tutto ciò che possono fare, riservando a noi la specificità del ministero sacerdotale: *«I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto col Battesimo, la Penitenza e l'Eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore»*.

Se abbiamo un solo modello, Gesù Cristo Capo e servo della Chiesa, ben sappiamo che la santità si declina in modi originali e svariati. Per questo motivo i carismi personali, la storia di ciascuno vanno valorizzati e le necessità pastorali non possono annientare e prevalere sulla specificità dell'individuo o del contesto in cui opera. Si cade altrimenti in pericolosi eccessi: da un lato l'individualismo, dall'altro un appiattimento che tutto sacrifica alle necessità; entrambi questi eccessi possono far crollare la persona, oppure spingerla a cercare appagamenti pericolosi.

Per un presbitero, una vita affettiva sana affonda le sue radici in una maturità umana e in un equilibrio psicologico che vanno attentamente valutati nei candidati al Sacerdozio e coltivati a partire dalla prima formazione. *«Senza un'opportuna formazione umana l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento. [...] I futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali»*.

«Il seminarista deve avere un adeguato grado di maturità psichica e sessuale, nonché una vita assidua ed autentica di preghiera, e deve porsi sotto la direzione di un padre spirituale. Il direttore spirituale deve aiutare il seminarista perché egli stesso giunga ad una decisione matura e libera, che sia fondata nella stima dell'amicizia sacerdotale e dell'autodisciplina, come pure nell'accettazione della solitudine e in un retto stato personale fisico e psicologico».

Poiché «l'uomo non può vivere senza amore», un posto particolare nella formazione del presbitero, in vista dell'impegno al celibato, occupa la maturità affettiva, fondata su un «grande amore, vivo e personale, nei riguardi di Gesù Cristo prolungato in una dedizione universale. [...] Poiché il carisma del celibato, anche quando è autentico e provato, lascia intatte le inclinazioni dell'affettività e le pulsioni dell'istinto, i candidati al Sacerdozio hanno bisogno di una maturità affettiva capace di prudenza, di rinuncia a tutto ciò che può insidiarla, di vigilanza sul corpo e sullo spirito, di stima e di rispetto nelle relazioni interpersonali con uomini e donne. Un aiuto prezioso può essere dato da un'adeguata educazione alla vera amicizia, ad immagine dei vincoli di fraterno affetto che Cristo stesso ha vissuto nella sua esistenza». Questo è tanto più delicato oggi, in un contesto sociale che riduce e banalizza la sessualità al solo uso del corpo per una ricerca egoistica del piacere.

Il sacerdote deve incarnare nella misura del possibile quella perfezione umana che fu, innanzi tutto, di Gesù Cristo. Deve essere un vero esperto di umanità, capace di intuire e comprendere le dinamiche dell'animo umano, in grado di offrire sostegno e collaborazione, lucido nella lettura delle situazioni e delle dinamiche personali e relazionali delle anime a lui affidate. La vita di preghiera e spirituale del sacerdote si deve tradurre in una più elevata capacità del dono di sé, nell'incontro con le mille sfaccettature dell'esperienza umana. Solo così, lungi dall'essere una figura ieratica, distante, sganciata, il sacerdote costituisce un vero "ponte" tra gli uomini e Dio e questa costituisce anche la sua più valida garanzia contro le derive più preoccupanti e pericolose.

Don Adelio Molteni.

1. Intervengo sulla prima domanda per il confronto: quali elementi riconosco come utili nel percorso di maturazione affettiva, umana e spirituale in base alla mia esperienza di ministero?

Detto come premessa che il ministero oggi è sempre più complesso, innanzitutto mi fermerei sulle condizioni necessarie per una maturazione affettiva all'interno del cammino del Seminario. Un primo criterio da valutare è il dato dell'età dei singoli candidati; infatti le età sono oggi diverse e si possono formare dei futuri sacerdoti con un unico criterio? Si può pensare a percorsi che tengano in seria considerazione i vissuti dei singoli candidati? È possibile condividere questi percorsi con i responsabili della Pastorale Giovanile? Sempre più la formazione dei candidati al Sacerdozio si deve rileggere come possibilità radicale di purificazione: purificare è lasciare che il Vangelo converta anche nella dinamica affettiva, dato che i seminaristi non sono lavagne vuote su cui scrivere. Inoltre, in base alla mia esperienza insisterei su una necessaria since-

rità con i superiori da parte del seminarista riguardo ad ogni dubbio e difficoltà che si manifestasse nel corso del cammino seminaristico. Sembra scontato questo suggerimento, ma non lo è. Occorre sempre un maggior approfondimento del tema del celibato, per garantire la verità della libertà di chi verifica la propria vocazione al Sacerdozio. Il celibato nella Chiesa latina è condizione previa per accedere al Sacerdozio e non è una conseguenza. Questa dinamica deve essere evidente nella formazione, altrimenti occorrerebbe sospendere il cammino, se si dovesse rendere evidente una rassegnazione al celibato. La Chiesa potrà, con opportune verifiche, decidere in altro modo lasciando ai ministri la determinazione circa il celibato: in questo momento molte sono le voci che si alzano, per richiamare un confronto aperto. La formazione dei seminaristi, però, non può affidarsi a questi dibattiti.

2. Quali suggerimenti daresti ad un prete per mantenere viva in lui una sana affettività che tenga conto del celibato richiesto a chi si incammina verso il Sacerdozio?

A. La cura per la dimensione spirituale come prospettiva totalizzante.

Molti preti (non tutti, e spero non molti) curano poco la propria vita spirituale, alcuni vivono attraverso una propria autogestione spirituale, capaci di arrivare a tralasciare la frequenza degli stessi sacramenti (la Confessione regolare, gli Esercizi Spirituali, ecc.).

B. Per avere rapporti belli, positivi anche a livello affettivo, insisterei sul fatto che un sacerdote debba coltivare rapporti aperti e sereni con tutti, in particolare vivendo una prossimità con il presbiterio. Il presbiterio non è la somma di singoli, ma è sempre la volontà dei singoli di vivere in comunione con i propri confratelli. Come aiutarci nel presbiterio nella prospettiva della solidarietà e del sostegno reciproco? Vivere e condividere momenti con famiglie cristiane positive. Questa apertura deve comportare una libertà consolidata e aperta verso ogni uomo, donna, giovane che si incontra. Mi sono sempre chiesto: che cosa mi spinge a parlare con questo uomo, giovane, ragazza? Facendo un esame di coscienza, se si può dire così, richiamare le intenzioni che muovevano il mio cuore. Il contrario è quello invece di avere relazioni ristrette, particolari, chiudendosi a relazioni chiuse, per lungo tempo. Un aiuto importante nel capire, discernere, è certamente quello di avere un costante punto di riferimento in un abituale confessore, saggio e buono.

C. Il prete vive una affettività-sessualità che compie in pienezza la dinamica del celibato. Il celibato compie la sessualità e non la limita. La dedizione e la dedicazione sono criteri buoni e non si reggono però sulla soppressione delle pulsioni. Ma cosa rende ingestibile questa spinta emotiva - affettiva - sessuale? La teologia si farà aiutare certamente anche dalle scienze umane per una risposta.

3. Quali i principali ostacoli?

A. Un primo ostacolo è certamente il disordine che spesso caratterizza la vita del prete (la casa del prete deve favorire un ordine spirituale).

B. Un secondo ostacolo è la frequentazione eccessiva dei *social*, che di per sé non sono un male ma che talora ci inducono ad immaginare di vivere una relazione istantanea e superficiale, che comunica emozioni senza filtri, con com-

menti smodati, che considera poco la complessità dell'incontro.

C. Il criterio della tollerabilità degli incarichi: non si tratta di avvallare l'indolenza alla fatica, ma di valutare sempre le condizioni di esercizio del ministero.

4. Nell'educazione dei giovani e dei ragazzi, è importante sull'affettività non solo ascoltare le loro istanze, ma proporre una meta, anche se difficile.

5. Proposta e dialogo: certamente il dialogo è importante, ma la Chiesa si propone come interlocutore.

6. Esempio e testimonianza: noi siamo innanzitutto testimoni.

Don Marco Porta. Desidero dire innanzitutto che la partecipazione alle riunioni della Commissione che ha preparato lo strumento di lavoro è stata per me un'esperienza molto interessante e arricchente, a tal punto che mi verrebbe da suggerire che nelle riunioni di Decanato o di diaconia, oltre alle questioni organizzative, si includa qualche volta nell'ordine del giorno anche un tema di spiritualità sacerdotale.

Durante le riunioni della commissione qualcuno prospettava l'idea di offrire al Consiglio qualche testimonianza personale, da accostare a considerazioni di carattere teorico. Mi è venuto in mente, in quel momento, e l'ho accennato agli altri, un piccolo ricordo di gioventù. Era il 1970 o 1971, frequentavo il secondo anno di liceo classico al Manzoni, e un giorno ci fu una lezione di religione un po' speciale. Il professore di religione si chiamava don Angelo Mainardi, se non sbaglio veniva da Novara. Si venne non so come a parlare del celibato sacerdotale e don Angelo invece di darci spiegazioni teologiche ci fece una sorta di confidenza, un'autentica apertura del cuore. Io drizzai le orecchie perché in quel periodo stavo maturando la scelta di un celibato apostolico laicale, nell'Opus Dei (non pensavo ancora al Sacerdozio). Don Angelo ci spiegò che per lui il celibato costituiva una parte della povertà del prete e ci confidò che quando sentiva la mancanza di un amore umano pensava alla *kénosis* di Cristo. Ovviamente non avevo mai sentito la parola *kénosis*. Don Angelo si divertiva spesso a farci scoprire le nostre lacune in greco. Ci spiegò che il sacerdote si faceva povero per essere come Cristo veramente libero di amare tutti. Quindi considerava quei momenti di percezione di una certa assenza affettiva come uno stimolo a crescere nella carità pastorale e ci diceva che la medicina per curare le sofferenze del cuore è un amore più grande. È una lezione che mi colpì molto, non solo per i contenuti, ma soprattutto per la sincerità con cui ci parlava don Angelo.

Penso che, sebbene sia corretto inquadrare la rinuncia ai legami affettivi dell'amore coniugale nella prospettiva di un distacco che consente una piena disponibilità alle esigenze del ministero sacerdotale, sia allo stesso tempo essenziale proteggere questa dimensione di povertà dal rischio di trasformarsi in un impoverimento affettivo. In questo senso ritengo che sia molto importante che il presbitero non si limiti a coltivare una relazionalità esclusivamente funzionale, come quella che deriva dalla gestione dei vari uffici e organismi parrocchiali, dal Consiglio Pastorale alla Caritas, alla catechesi e via dicendo. Per la vita affettiva del sacerdote è molto arricchente la relazionalità che deriva

dall'amicizia con presbiteri e laici, e in particolare dall'accompagnamento spirituale di alcuni fedeli. Sarebbe auspicabile che il sacerdote potesse dedicare ogni giorno un po' di tempo a colloqui di direzione spirituale. Quando si ascolta una persona che apre il suo cuore, che racconta i suoi problemi, ci si accorge che ha soprattutto bisogno di affetto, di comprensione, di fiducia, di incoraggiamento. Si attiva così una vera paternità generativa, che protegge il celibato dal rischio di chiusure egocentriche. Il 16 marzo 2018 diceva papa Francesco agli studenti dei Collegi ecclesiastici romani: *«La capacità di essere padre è capacità di fecondità, è capacità di dare vita agli altri. La formazione integrale deve pensare a formare per la fecondità»*.

Don Natale Castelli. Prendiamo spunto dalla liturgia odierna. Nell'Apocalisse, all'angelo della Chiesa di Efeso operoso e perseverante viene rimproverato di aver abbandonato il suo amore, non il suo zelo. Mantenere gli affetti in *freezer* per un presbitero può essere rischioso perché le cose scongelate sono destinate ad essere consumate subito o ad andare a male: entrambi gli esiti sono deleteri. In analogia all'amore sponsale, l'amore celibatario richiede una alleanza: con la comunità e con Gesù. Sottolineo una radice malsana che minaccia questa alleanza: la paura. Un missionario raccontava la sua prima esperienza pastorale che lo portava a partire subito per il villaggio successivo perché doveva celebrare un'altra Messa. Finalmente scoprì il perché di tanto correre via da quella gente: aveva paura di loro. Rasserenatosi, imparò a fermarsi e scoprì un ministero gioioso. Ci sono preti che scappano subito dopo le celebrazioni perché devono fare qualcosa di più importante. Il risultato è una vita solitaria. Forse è la paura che impedisce di fare l'unica cosa importante: fermarsi e stare lì, dalla gente che chiede un incontro. Una relazione serena con la comunità custodisce la vita affettiva. Ogni prete è come Natanaele: ha bisogno che ci sia un fratello nel ministero che come Filippo lo conduca da Gesù e lo lasci lì. Frutto di una amicizia presbiterale, costruita anche pregando insieme, è la relazione con Gesù che valorizza come discepolo, dà fiducia in sé stessi e toglie la paura nella missione tra la gente. La preghiera condivisa può diventare una educazione affettiva.

Don Giorgio Salati. Dopo i primi dieci anni di Sacerdozio, vissuti praticamente da solo, come coadiutore indaffarato nelle attività dell'oratorio, ho sperimentato una maggiore comunione presbiterale quando mi sono trovato al Giambellino in una situazione che vedeva da una parte un oratorio deserto e dall'altra un parroco anziano che volentieri si lasciava aiutare nella gestione delle attività parrocchiali. Il suo legame con il Movimento dei Focolari lo portava a cercare sempre il confronto sulle scelte da operare ma soprattutto la condivisione della mensa. Mi incuriosiva sentirlo quando, incontrando qualche suo prete amico, diceva con grande gioia: "mangiamo insieme". La cosa ha cominciato ad avere valore anche per me. Ma mi accorgevo che era la prima carità pastorale che ero chiamato a vivere: faceva bene a lui e faceva bene anche a me.

Negli anni seguenti poi, diventato parroco, ho sperimentato dapprima la vicinanza a un prete anziano, ex parroco, pure questa occasione di fraternità sacerdotale e di testimonianza visibile per i parrocchiani; poi ho avuto l'opportunità, con il consenso del vescovo Scola, di accogliere in casa persone inviatemi dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, di cui faccio parte da circa vent'anni. Per tre anni ho sperimentato quella che si può chiamare una "casa famiglia", condividendo la responsabilità della casa con una donna (si sono alternate due donne). Molto ho imparato dalla relazione con le persone accolte, ma ancora di più dalla convivenza con una donna, che non è tua moglie, ma che ti stressa allo stesso modo. Ho imparato a capire i genitori avendo a che fare con ragazze ventenni, ho imparato a capire i figli che non accettano le regole imposte dall'alto, ma ho imparato a capire anche i mariti! Questa esperienza mi ha insegnato molto a non idealizzare la figura femminile, vivendoci accanto e cogliendola in tutta la sua realtà!

Oggi ho il grande dono di ospitare ancora in casa qualche persona che condivide la vita con me. Ora siamo tutti uomini e stiamo bene insieme. E poi ho il dono di avere una comunità di suore che mi custodisce e anche questo è molto importante per la vita affettiva di un prete.

Don Giuseppe Barlocco. Ringrazio la commissione per i ricchi e impegnativi documenti che ci ha proposto e vorrei indicare solo alcuni spunti per il nostro percorso di riflessione.

1. Insieme agli altri miei fratelli preti, riteniamo – e lo stiamo da poco sperimentando – che la vita comune tra sacerdoti è importante proprio in funzione di una serena e gioiosa vita affettiva del prete.

2. Essa però richiede di non essere funzionale, finalizzata innanzitutto all'esercizio del ministero: occorre perciò preparare le condizioni perché essa si possa svolgere.

Riteniamo che anche i preti debbano "fare famiglia" tra di loro.

Questo stile nasce dalla teologia del ministero presbiterale, dalla urgenza evangelica del comandamento nuovo di Gesù: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,34-35).

È questo che permette alla Chiesa di vivere e quindi di testimoniare Dio Amore con la vita, prima che con le parole e con la molteplicità delle attività pastorali.

Dal settembre scorso viviamo insieme nella stessa casa, nella Comunità Pastorale "Madonna dell' Aiuto", a Gorgonzola: don Paolo parroco, don Carlo ed io. La nostra mensa, oltre ad essere il momento di condivisione per noi tre, lo è spesso anche per gli altri preti delle due parrocchie, per altri preti che conosciamo o amici.

L'esercizio della vita comune nella quotidianità si rivela una bella palestra di accoglienza reciproca: scoprire le capacità e i difetti di ciascuno, allenarsi ad accoglierli. Tutti i preti delle due parrocchie ogni settimana – e il più possi-

bile anche la diaconia della Comunità Pastorale – sono accolti alla nostra mensa comune.

Riteniamo fondamentale per il nostro esercizio quotidiano la parola di san Paolo: «*Gareggiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10).

La percezione attenta di questo clima di relazioni reciproche fraterne tra noi preti, da parte del popolo di Dio nella parrocchia, comunica fiducia, senso di fraternità, e ci conferma nella bontà ed efficacia del nostro cammino: frequentemente i nostri fedeli ce lo fanno notare.

Vorremmo poter mettere a disposizione anche del presbiterio decanale questa esperienza di fraternità, che ci sembra davvero fruttuosa per il nostro servizio pastorale.

3. Anche Amedeo Cencini, nel testo proposto, commentando la *PO* ai nn. 7-8 («*i presbiteri sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale*»), ricorda che questa fraternità non è prerogativa dei religiosi, ma essenziale per ogni presbitero: «*Il presbiterio è luogo sacramentale, sotto questo aspetto, anche più forte di quel che non sia la comunità per i religiosi*».

4. Perciò nei confronti dei preti all'inizio del loro ministero riteniamo urgenti alcune attenzioni: offrire loro un presbiterio pronto ad accogliere cordialmente, che “vuol bene”, che apprezza il giovane prete, che è pronto a “far casa” offrendo relazioni vive e attente alla persona, prima ancora che agli impegni pastorali.

5. Perché non siano solo i preti a testimoniare questa “vita trinitaria” quotidiana, tra di loro e con il popolo di Dio, le religiose e le altre persone consacrate che collaborano alla vita della parrocchia – in particolare nella diaconia – abbiano un ruolo ben definito, in rapporto fraterno con i preti, e perciò anche un riconoscimento ufficiale dalla Chiesa diocesana, che valorizzi la ricchezza della loro presenza per tutta la comunità.

Don Riccardo Pontani. In un tempo come il nostro in cui la Chiesa soffre per diversi scandali e soprattutto per la sofferenza di quanti non sono stati custoditi da chi ha ricevuto una vocazione all'amore e alla carità in Cristo, è bello ed opportuno poter riflettere e ribadire la possibilità di una scelta celibataria come espressione autentica di appartenenza libera e consapevole al Signore e alla sua Chiesa per noi presbiteri e come esperienza di maturità umana e cristiana e non come qualcosa di castrante per la nostra umanità.

Ritengo molto stimolante il testo di Cencini e ringrazio per la proposta di lettura offertaci.

Vorrei evidenziare sinteticamente alcuni punti:

- Le relazioni significative fanno bene! Per viverle, farle crescere e custodirle c'è bisogno di tempo e di “stabilità”. È importante fare attenzione alle destinazioni e ai cambi.
- Nella mia esperienza di vita sacerdotale è stata ed è importante la presenza in casa di una donna (la mia domestica) che è donna concreta, di fede e acuta. Questo è un modo concreto per essere custoditi e custodirsi.
- Fondamentali sono le relazioni con i confratelli, relazioni fatte di preghiera,

progettazione, e programmazione pastorale, condivisione della mensa, brevi escursioni artistiche, paesaggistiche, culinarie... Tutti questi elementi fanno bene alla vita e al ministero.

– Custodire il proprio accompagnamento spirituale in modo puntuale e concreto.

Don Giuseppe Barzagli. Se guardo ai miei trentott'anni di prete, riconosco che c'è qualcosa che ritorna spesso come un pozzo a cui ritorno, quando mi trovo a vivere momenti importanti e decisivi, o anche quando ridico a me stesso: per chi sei prete? Perché sei prete?

Ci sono delle idee molto forti, che mi accompagnano dalla formazione ricevuta in Seminario e che ogni tanto riaffiorano.

1. Faccio riferimento a dei "motti" per me importanti: uno ad esempio è «*Caritas Christi urget nos*»: è il motto di san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Oggi è la memoria di questo santo, per me importante, non solo perché porta il mio nome, ma anche perché nei primi anni di teologia ho vissuto un'esperienza intensa di volontariato al Cottolengo di Torino.

2. Un'altra frase che mi accompagna è la certezza che, come insegna il beato cardinal Ferrari, «*dal luogo dove sei mandato parte la gloria di Dio*» per la tua vita, per chi incontrerai e per il bene complessivo della Chiesa.

Questi principi, a cui ritorno spesso, mi aiutano a tenere in equilibrio la mia vita di prete e mi consentono di mantenere "un sano ordine gerarchico" nelle mie giornate, dove al primo posto sta ciò che è proprio e unico del prete (che non può fare nessun altro) e poi tutte le altre cose, che invece non è così indispensabile che le porti avanti solo io.

Ringrazio molto il Seminario che mi ha educato così.

3. Per me l'equilibrio affettivo è il frutto di una forte persuasione: la fiducia in Dio che mi ha voluto prete e che mi assicura che non è inutile la mia vita di prete, anzi è esattamente ciò per cui sono stato creato: "Sono nato per essere prete".

Questo mi porta a guardare gli altri con "simpatia". Ogni tanto alla sera mi dico: "Oggi è stata una giornata turbolenta, è stato un susseguirsi di questioni...", però poi mi chiedo: "Ma oggi perché hai fatto tutto questo? L'hai fatto perché è la volontà di Dio su di te? L'hai fatto perché così aiuterai quanti ti sono stati affidati, a vivere il proprio Sacerdozio battesimale, la propria vocazione?".

Se posso con onestà rispondere: "Sì", allora mi rassereno.

4. Il ministero mi offre un sacco di occasioni per vivere in pienezza, per imparare, per essere consolato dalla gente, per sentirmi realizzato.

Il prete diocesano per me deve essere pienamente dentro la realtà parrocchiale, senza lasciarsi travolgere, rimanendo al di sopra per restare dentro saggiamente e per riuscire a tenere tutte le cose in mano (senza dimenticare che tutto è nelle mani di Dio e tutto concorre al bene per coloro che amano il Signore).

Questo esserci dà serenità, gioia e pace.

Ad esempio, lo scorso Venerdì Santo ho imparato molto dai giovani della nostra Comunità Pastorale che mi hanno regalato una bella riflessione per ricor-

darmi che «*a partire dalla Passione di Gesù, scopriamo che “compassione” è operare “con-Passione”*».

Così i miei giovani hanno ricordato a me prete che mi santifico, come prete, solo quando agisco con questa Passione.

Ugualmente io sono molto aiutato nel mio equilibrio affettivo dalla collaborazione, preziosa e feconda, con la “famiglia Km 0” presente in Oratorio e dall’accompagnamento delle coppie (sempre più rare) che chiedono di celebrare il sacramento del Matrimonio: quanto ho bisogno io della freschezza della loro testimonianza di amore e quanto hanno bisogno loro di incontrare il prete!

Sono solo accenni. Ritengo prezioso tutto ciò che verrà portato avanti, anche a livello del Seminario e della formazione permanente, per aiutare noi preti a restare in un sano e lieto equilibrio affettivo.

5. Mi permetto di richiedere alle nostre autorità competenti di trovare il modo perché si eviti che sulle spalle di un parroco si riversino troppe responsabilità (che potrebbero essere assunte da persone non ordinate presbiteri). Questo forse potrà evitare che il prete “sotto pressione” rischi di soccombere o di “vivacchiare”.

Evidentemente la mia non è la richiesta di non assumersi le responsabilità che invece sono proprio del ministero sacerdotale: queste vanno assunte tutte e portate avanti in letizia.

Don Giuseppe Lotta. Vorrei dare un piccolissimo contributo che è legato alla mia esperienza personale. Anzitutto concordo con quasi tutto ciò che è stato già detto, però vorrei aggiungere un “pezzetto” appena accennato da chi mi ha preceduto, quello legato alla carità. Mi sono reso conto, negli anni, che carità e castità sono davvero intrinsecamente connesse, per lo meno per quanto riguarda la mia esperienza. L’ho verificato perché ho potuto vivere, da sedici anni a questa parte, un’esperienza costante di volontariato in un ambito che non è strettamente di ministero: ho cominciato quasi per caso – e poi non ho più smesso – di frequentare come volontario la casa di Nazareth a Lampugnano (Milano); mi ci reco tutti i martedì sera e condivido la cena e poi quello che serve e, quasi sempre, vado in vacanza con loro. Questa dimensione di carità esplicita – me ne sono reso conto negli anni – aiuta a strutturare un modo maturo di vivere l’affettività e, proprio perché è una situazione “estrema”, in realtà getta una luce su tutte le altre modalità di amore per gli altri. Ringrazio quindi il Signore per l’opportunità che mi ha dato ma allo stesso tempo auguro che non ci sia la paura, anche da parte di noi preti, di vivere delle esperienze concrete di volontariato: magari mettono apparentemente tra parentesi il ruolo di ministri ordinati ma in realtà lo fanno vivere con profondità ben maggiore proprio perché in quel contesto non si può sempre esplicitare nella sua formalità come normalmente si esplicita, nelle relazioni con gli altri.

Don Alberto Barlassina. Ringrazio la Commissione per aver preparato uno schema e delle domande su un tema così importante, ma tanto vasto; utilissimi sono i testi su cui prepararsi (potrebbero servire per un corso di Esercizi

Spirituali). Sicuramente richiederà un altro incontro del Consiglio su quanto emergerà di più significativo in questa seduta.

Personalmente penso che si debba guardare innanzitutto al momento di formazione del presbitero, il Seminario. Non so come ora funzioni: ai miei tempi, cinquant'anni fa, il Seminario non educava ad una sana vita affettiva i chierici. Ho trovato pochi veri educatori. Erano tempi diversi; forse eravamo in troppi e, certamente, anch'io potevo fare di più. Sono stato educato al mio rapporto con Dio nella preghiera, al senso del dovere e della disciplina perché la comunità funzionasse bene, all'obbedienza, ai comandamenti con attenzione particolare al sesto; ma non (tranne lodevoli eccezioni) ad una vita di relazioni vere, ad un rapporto costruttivo con i Superiori (per condividere progetti e idee), e ad un accostamento positivo al mondo femminile, rappresentato in Seminario solo dalle Suore di cucina e di guardaroba. Spero che tutto questo sia superato e si accettino relazioni vere tra i chierici, evitando l'ossessione contro le "amicizie particolari".

Riguardo alla mia vita sacerdotale, forse per temperamento, ho cercato di avere relazioni vere, costruttive sia da vicario, sia da parroco, sia da decano. Mi è stato più facile con i laici che non con i confratelli (anche qui con lodevoli eccezioni). Con i sacerdoti il rapporto spesso era istituzionale di obbedienza e funzionale di ministero. Anche i rapporti con i Superiori (salvo rare eccezioni) erano improntati al ministero: destinazioni, adempimenti pastorali... Non ho visto la ricerca di una relazione vera, di confronto, di critica serena, accettata, di coinvolgimento personale. Sembrava di essere ingranaggi di una macchina imponente che doveva funzionare bene. Non ho trovato (salvo eccezioni) negli incontri sacerdotali il desiderio, l'impegno per un confronto e una verifica seria sull'essere prete nel rapporto personale con Dio e nelle relazioni vere con i fratelli. Non ho visto nei Sacerdoti impegnati nei vari movimenti in cui la relazione è ricercata e difesa, un impegno per contagiare questa ricchezza nel presbiterio decanale, diocesano. Mi sono sembrati spesso un *hortus conclusus*. Sono contento che l'Arcivescovo abbia chiesto agli Oblati diocesani (citati anche dal card. Tettamanzi) di mettere come prima preoccupazione quella di costruire comunione nel Clero. In precedenza si sottolineava soprattutto il voto di obbedienza e la vita di relazione tra i confratelli oblato per un cammino di santificazione personale.

Se questo è il mio sguardo al passato, che cosa proporrei?

Riguardo al Seminario, chiederei una formazione più forte per la vita di preghiera, personale e comunitaria. Infatti, nell'ultima relazione sui diaconi mi sembrava soffrisse qualche difficoltà. Insieme, la possibilità di vivere rapporti veri e sinceri tra i chierici, e tra loro e i Superiori. Sarebbe utile anche un'educazione alla riscoperta del valore del mondo femminile, non come ambito su cui stare attenti, ma come presenza preziosa sia per la formazione personale che per la pastorale.

Riguardo ai Sacerdoti novelli, suggerirei di ricercare nella destinazione un presbitero accogliente più che efficiente. Mi pare che uno strumento utile a una vera fraternità sacerdotale sia il Decanato, se vissuto bene. Più che sul fun-

zionamento pastorale delle strutture, a cui potrebbero pensare le Comunità pastorali, sia luogo di fraternità, di dialogo, di confronto. Inoltre, chiedo ai sacerdoti dei vari movimenti di essere costruttori di fraternità anche al di fuori del loro gruppo.

Infine, nonostante le prese di posizione ufficiali delle Chiese, mi pare necessario rivedere il celibato dei preti: è vero che è una scelta libera, ma nella Chiesa latina è obbligata per diventare preti. Forse si potrebbe pensare alla tradizione orientale con la possibilità del Sacerdozio sia celibatario che uxorato: alcuni preti sarebbero sicuramente migliori in tutti i sensi.

Mons. Marino Mosconi. Pongo la mia attenzione sulle condizioni di particolare difficoltà vissute da alcuni presbiteri, soprattutto laddove queste generano comportamenti affettivi scorretti. Perlopiù chi versa in tali condizioni non ha le risorse per riconoscere la sua condizione e chiedere aiuto, e finisce con lo scivolare in una condizione di isolamento. La Chiesa ha espresso più volte nel corso della sua storia sincera preoccupazione per questa possibile situazione, offrendo anche indicazioni normative per evitare che al presbitero sia consentito di vivere in condizioni di isolamento (cf le norme sulla residenza del clero); la situazione odierna esige tuttavia un aggiornamento delle scelte ecclesiali in materia. Ne sono un esempio le scelte adottate dall'Arcidiocesi di Vienna (comunità di presbiteri al servizio di più parrocchie) e quella della Diocesi di Bergamo (fraternità presbiterali, nella maggioranza dei casi all'interno di più ampi "decanati" la cui conduzione è piuttosto affidata a "consigli pastorali", con figure di riferimento per la fraternità diverse dal "decano"). Ovviamente la semplice strutturazione del clero in fraternità (individuando nella fraternità tra presbiteri il punto di apertura per rapporti di comunione e confronto anche con non presbiteri: consacrati/e, laici/laiche) non sarebbe di alcuna utilità se non si avviassero contestualmente percorsi per formarsi alla vita fraterna, dimensione che resterebbe impercorribile in assenza di una rigorosa e condivisa educazione ad essa (cf il contributo di Amedeo Cencini). Quello che mi sembra opportuno fare è avviare un confronto coraggioso perché, in ragione del fatto che non è possibile una concezione isolata della propria identità presbiterale, al clero diocesano (in primo luogo secolare) sia offerta la concreta possibilità (al di là delle pur lodevoli iniziative personali che possono darsi in questo ambito) di avere sempre un ambito di significativa fraternità cui riferirsi, da arricchire con la propria presenza e da cui essere sorretto e, se del caso, corretto, per servire in modo credibile la Chiesa.

Don Virginio Colmegna. *Il testo dell'intervento non è pervenuto.*

Don Gianluigi Musazzi. Sono molto contento che il Consiglio Presbiterale abbia messo a tema di questa Sessione la tematica degli affetti del prete, le sue relazioni e la fraternità che ogni giorno deve essere vissuta nel ministero. È un tema che ci coinvolge direttamente e ci costringe a metterci in discussione. Propongo subito che questo tema venga ripreso e approfondito in una prossi-

ma sessione del Consiglio Presbiterale ampliandolo e considerando i risvolti umani, psicologici e pastorali che sono in gioco.

Il mio intervento vuole riprendere un passaggio, a mio parere molto significativo, dell'articolo di Amedeo Cencini che è stato inviato in preparazione della Sessione. Ad un certo punto Cencini afferma: *«Non credo d'esagerare se dico che il virus dell'individualismo è da tempo penetrato all'interno della Chiesa indebolendo proprio quello che dovrebbe essere uno dei segni più convincenti dell'Evangelo: la fraternità dei suoi annunciatori, poiché l'Evangelo s'annuncia non da soli – ci ammonisce la stessa Parola – ma in coppia, meglio se in dodici, e ancor meglio in settantadue. Ma purtroppo c'è ancora un folto esercito di (falsi) annunciatori solitari, che mentre combattono una guerra assolutamente perdente, non s'accorgono della contraddizione evidente nel loro annuncio e del male che fanno all'azione della Chiesa, ed anche a se stessi: l'individualismo genera percorsi solitari, a volte solitudini tristi e disperate, altre volte – ed è peggio ancora – solitudini compiaciute e cercate; c'impedisce di condividere il dono ricevuto rendendoci estranei gli uni agli altri, ci illude di trovare felicità e realizzazione nella ricerca miope del proprio interesse, impedendoci di provare la gioia del vivere rapporti significativi, del “vivere insieme”, del pregare insieme, ma anche del mangiare assieme, del ridere assieme, del programmare assieme, del tentare vie nuove assieme; diventa prima o poi stile di vita contrario all'Evangelo, fatto di apostolati privati, di gestioni individualistiche d'un bene che è poi comune, senso di proprietà dell'altro, della parrocchia, del gruppo, dell'amico, gelosie infantili, la tristemente famosa invidia clericalis, rivalità adolescenziali, spesso sfociando in depressioni molto difficili da curare, altre volte in altre forme anche patologiche nell'area affettiva e suoi dintorni».*

Oggi più che mai siamo chiamati a combattere l'individualismo nella Chiesa, nei preti, nelle nostre comunità. Un'autentica vita fraterna custodisce il ministero. Guardando al futuro, al diffondersi sempre maggiore delle Comunità Pastorali, all'organizzazione della pastorale attraverso i Decanati e quant'altro, ci verrà chiesto di “condividere” il servizio pastorale attraverso una fraternità e una comunione tra preti e, in ricaduta, con i laici, fratelli e sorelle nella fede.

Concludo ricordando la “consegna” che l'indimenticato cardinal Martini fece nel 2002 durante il discorso di saluto ai preti di Milano in Duomo. Ricordo che l'Arcivescovo, riprendendo il saluto dell'apostolo Paolo agli anziani di Efeso (*At 20*), invitava i preti di Milano a partire “a due a due”, a condividere il ministero da fratelli per non essere dei “solitari” o peggio ancora degli illusi individualisti. Fu una “consegna” molto significativa, frutto del lavoro di un accompagnamento di preti e di comunità durato ventidue anni: purtroppo non fu raccolta subito e molte di quelle intuizioni andarono perdute! Invito a riprendere quell'intervento perché in esso era tracciato un cammino di vera fraternità sacerdotale.

Don Diego interviene a questo momento della mattina chiedendo di inter-

rompere gli interventi per passare alla votazione dei membri della Commissione presbiterale regionale. Dopo aver letto il nome dei candidati (don Giovanni Patella, don Gianluigi Musazzi, don Giuseppe Barzagli, fra Giuseppe Panzeri, don Simone Arosio, don Riccardo Pontani) e aver distribuito le schede, si passa alla votazione dalla quale risultano eletti: don Giovanni Patella, don Gianluigi Musazzi, don Giuseppe Barzagli, fra Giuseppe Panzeri, don Simone Arosio (cf verbale di votazione allegato agli atti).

Si passa poi alla formazione della Commissione di preparazione per la prossima sessione di cui faranno parte: don Giuseppe Barzagli, don Paolo Cantù, don Giovanni Fumagalli, fra Giuseppe Panzeri, don Roberto Davanzo (indicato come presidente).

Al termine della votazione **don Diego** chiede di approvare il verbale della scorsa sessione e dopo la recita dell'Angelus **S.E. mons. Agnesi** dà appuntamento ai consiglieri alle ore 14.00 per la sessione del pomeriggio.

La sessione riprende alle ore 14.00 con l'intervento di **Sua Eccellenza Reverendissima mons. Mario Delpini** che, salutando l'assemblea, comunica soprattutto l'importanza di alcuni eventi ecclesiali futuri. Momento centrale della vita diocesana è l'Ordinazione sacerdotale dei nuovi presbiteri il 9 giugno. Ricorda che questo è l'ultimo gruppo che vive l'esperienza "dell'uno più cinque" dal momento che con netta maggioranza proprio il Consiglio Presbiterale ha dato il via al nuovo assetto di formazione dei presbiteri, che vedrà i nuovi candidati vivere il servizio diaconale in una parrocchia diversa da quella del proprio incarico come presbiteri. Per questo l'*équipe* di formazione del Seminario e don Ivano Valagussa stanno approntando una seria riflessione e progettando il "sesto anno". Sua Eccellenza ricorda anche come il Seminario è impegnato in due momenti di festa: il 1° maggio per i parenti e per tutti coloro che vogliono partecipare, il 5 maggio con la Festa dei fiori dedicata ai novelli sacerdoti e a tutti i confratelli che ricordano un anniversario significativo. Ricorda come sia sempre un momento importante cogliere la testimonianza di questi confratelli che hanno servito la Chiesa con dedizione per tanti anni.

L'Arcivescovo comunica che sta preparando la Lettera Pastorale del prossimo anno e che prevede uno schema un po' diverso: sarà consegnata all'inizio dell'estate, ma non si tratterà di un testo unico bensì di lettere diverse e indirizzate alla comunità diocesana a partire dai tempi liturgici: una lettera per l'inizio dell'Anno Pastorale, una per l'Avvento, una per la Quaresima, una per la Pasqua... Questa scelta è dettata proprio dalla convinzione che dall'Eucaristia, e quindi anche dai diversi tempi liturgici, prende vigore e senso il nostro vivere cristiano. La lettera dell'Arcivescovo per un determinato tempo può essere importante per un cammino comune, per un sentire che unifichi le diverse realtà diocesane sotto un unico progetto. Si cercherà anche di tenere conto delle diverse proposte pastorali, come quella del mese missionario straordinaria-

rio ad ottobre o del cammino della Pastorale Giovanile legato alla *Christus Vivit*.

Don Maurizio ringrazia l'Arcivescovo e passa la parola a **don Diego** che saluta l'assemblea dovendo lasciare per un impegno.

Riprende il dibattito con l'intervento di alcuni consiglieri.

Don Fabio Carcano. Intervengo comunicando qualche punto dell'indice ragionato che si vorrebbe ottenere, a partire da alcune esigenze e mancanze, più che da esperienze.

1. I preti si innamorano. Quale luogo dove se ne possa parlare liberamente?
2. "Don, ma tu hai qualcuno che ti tiene d'occhio?". Necessità di amici, preti e non, donne, e tempo per coltivare le amicizie.

3. Dice p. Radcliffe che per san Tommaso tra i cinque sensi il più importante è il tatto, perché è l'unico senso reciproco: non si può toccare senza allo stesso tempo essere toccati: dove e con chi noi preti viviamo una reciprocità reale?

4. Situazioni di preti che debordano, deviando dalla regola o addirittura dal lecito: noi confratelli come le viviamo? Mi piacerebbe che si sentisse intransigenza della verità e della responsabilità, ma insieme vicinanza e solidarietà al peccatore, che spesso è lasciato ancora più solo di prima.

Don Paolo Masperi. *Il testo dell'intervento non è pervenuto.*

Don Augusto Bonora. Se la mia esperienza in Seminario è stata molto utile dal punto di vista della formazione teologica e pastorale, buona dal punto di vista dell'imparare una disciplina spirituale ed ecclesiale, non penso lo sia stata altrettanto dal punto di vista della crescita affettiva e dell'esperienza fraterna. Oggi forse c'è, da quanto so, una maggiore attenzione all'aspetto psicologico ed umano della persona, tuttavia mi pare che la dimensione della formazione propriamente fraterna rischi di essere ancora debole.

E se è vero quanto afferma A. Cencini che «*non possiamo lamentarci dello scarso funzionamento delle Comunità Pastorali se ancora non c'è un certo tipo di preparazione fin da subito al senso della fraternità*» (documento preparatorio n. 3), forse è proprio accompagnando meglio, fin da subito, i seminaristi anche su questo aspetto, che forse otterremo un reale cambiamento nella futura azione pastorale della Diocesi.

A tale cambiamento potrebbe contribuire, secondo la mia esperienza, una migliore conoscenza delle proprie debolezze emotive in atto. Tale esperienza, che emerge a volte solo tardi nel ministero e spesso deformata dal ruolo assunto, bisognerebbe farla affiorare prima, già in fase formativa. A questo potrebbe contribuire la creazione di gruppi classe più ristretti che interagiscano molto di più tra loro ed abbiano minori possibilità "di fuga". La supervisione e l'affronto di tali dinamiche con educatori attenti e preparati, costringerebbe a conoscere meglio le possibili dinamiche di competizione, invidie, narcisi-

smi, infantilismi e ad affrontarle. Mi è stato realmente molto utile, per la crescita affettiva più globale e per capire il mio modo di rapportarmi al mondo femminile, abitare per un po' di tempo in una comunità di famiglie. Capisco che questo non può essere un percorso ordinario, ma perché non pensare a qualche saggia famiglia che affianchi stabilmente la vita dei seminaristi, interagendo con loro a differenti livelli? Permetterebbe ai formatori di capire diverse cose, ai ragazzi di verificarsi con più realismo rispetto alle vocazioni, alle famiglie (scelte per condividere un paio d'anni, un percorso ed un progetto di fede), di realizzare qualche aspetto di ciò che Lazzati invocava come esigenza di "un Seminario per laici".

Infine, potrebbe essere utile una formazione spirituale molto più attenta alla dimensione affettiva e mistica della spiritualità stessa.

Don Corrado Marchinu. Per rispondere alla traccia di riflessione sul tema di oggi mi piace usare l'immagine della casa.

La casa che è il nostro cuore. La casa che è la nostra famiglia di origine. La casa che è stato il Seminario. La casa che è il presbiterio nel quale siamo inseriti. La casa che è la comunità nella quale viviamo. La casa che è la Chiesa.

A casa uno deve stare bene, a proprio agio. A casa uno ha il coraggio di essere se stesso.

A casa uno impara (dovrebbe imparare) a diventare adulto.

Mi domando se non possa essere presa in considerazione la proposta di celebrare un sinodo sulla vita del prete (qualche anno fa era stato fatto con il card. Tettamanzi). Una casa, dunque, dove poterci mettere in ascolto gli uni degli altri chiamando con il loro nome le gioie, le attese, i sogni, le fatiche, le prospettive del nostro ministero.

Mi domando se non possa essere presa in considerazione la proposta di creare dei luoghi, nelle diverse Zone pastorali, dove un prete possa andare a pregare con calma e così riposare un po'. Una casa ospitale dove c'è qualcuno che aspetta per il sacramento della Confessione o semplicemente per ascoltare. La casa ospitale si potrebbe pensare anche a livello di più parrocchie o di Decanato. Una casa dove ci si trova insieme per condividere almeno un pasto o addirittura la vita quotidiana.

Mi domando se non possa essere presa in considerazione la proposta che nella formazione del Seminario (ma poi anche negli anni di ministero) ci possa essere la presenza di famiglie che accompagnino come una presenza amica la vita dei futuri preti e dei preti. La relazione con una famiglia permette di gustare la vita reale. Il nostro celibato e la solitudine che lo caratterizza ci fa correre il rischio di pensare che il mondo e la vita girino attorno a noi stessi e alle nostre idee.

Mi domando se non possa essere preso in considerazione un rapporto più familiare con il Vescovo e i suoi Vicari. Tante volte la sensazione di essere giudicati per quello che si dice, si pensa, si fa non permette di avere un confronto sereno e autentico. Questo chiede anche a noi preti di essere leali e maturi nel consegnare la nostra vita. Una relazione, dunque, tra uomini adulti.

Credo che la casa del nostro cuore sia quella che ha bisogno di maggior cura. In una parola, il nostro presbiterio può essere riformato nella misura in cui io per primo ho il coraggio di convertirmi e di camminare in verità dietro al Signore.

Don Tullio Citrini. Don Marco Bove ha buone ragioni per chiedere discussioni conclusive e operative. Ma la scorsa sessione e anche questa mi sono piaciute molto proprio per il clima affettuoso che esprimevano. E mi chiedo se non sia giusto che questo Consiglio sia soprattutto un momento di affiatamento e condivisione, lasciando magari al Pastorale, se riesce, di elaborare operativamente i temi.

Mi ha fatto piacere che i medici abbiano detto cose buone sulla salute dell'Arcivescovo. Mi permetto di raccomandargli di prendersi cura di sé, per amore della Chiesa di Milano che il Signore gli ha affidata.

Mi hanno fatto pensare i suggerimenti che Cencini ha ripreso da Guarinelli. Che vengano da don Guarinelli aiuta a capirli. A me però le soluzioni strutturali a questioni affettive lasciano perplessità. Perfino la relazione affettiva più strutturata, cioè il Matrimonio a cui noi abbiamo rinunciato per il Regno dei Cieli, si realizza di natura sua in mille equilibri imprevedibilmente diversi. Mi pare più giusto accogliere le vie dell'affettività sempre come una grazia, un dono. Un confratello amico, una coppia amica non possono essere istituzionalizzati. Il Vescovo può nominare un rettore di Seminario, un padre spirituale, non un amico. E se invece di un confratello è una donna la persona con cui è più facile intendersi? Può essere; a me è capitato. Se è saggia è un dono. Se non lo è ... quante donne (e quanti uomini) troviamo che non lo sono. È un problema reale. Quando poi siamo noi a non essere saggi, è ancor peggio!

Don Davide Mobbiglia. Un rilancio a partire da un paio di preoccupazioni.

Vedere miei amici sacerdoti "saltare" e sposarsi, o il disorientamento e la lamentela sullo stato degli oratori e della Pastorale Giovanile che porta all'abbandono, da parte di alcuni, della PG – come è stato fatto notare la sessione scorsa –, mi porta a dire che forse manca un criterio nell'affrontare la realtà così com'è. Le metto insieme, perché lascia trasparire il fatto che la vita sacerdotale non è così gratificante da superare altre obiezioni, e quindi ha a che fare con la dinamica affettiva. Mi pare di poter dire che la questione affettiva ha bisogno di essere affrontata dal punto di vista ideale (o spirituale, se preferite; basta che si intenda che ha a che fare con la concretezza della vita).

Riprendendo Cencini, direi che ogni momento ha la sua forza formativa. Questo è il criterio che per me è utile reimparare davanti a ogni cosa, altrimenti salta tutto e prevale l'ansia del risultato, si fa dipendere la propria soddisfazione dai risultati; non c'è nulla che tiene al di fuori di questo fondamentale: è Dio che ci accompagna e forma permanentemente. A cosa ci forma? Ci forma perché diventiamo sempre più quello che già siamo diventati: immagine del Bel Pastore. La nostra maturità umana è tanto più grande, quanto più accetta di dipendere da quel criterio: la precedenza di Dio alla nostra vita.

Altro criterio che mi è utile (ed emerge con sempre più forza davanti alle cadute) è il riconoscere che il fatto dell'Ordinazione è un fatto a cui tornare per comprendere la verità di noi stessi: al di fuori di quel fatto, io sono una caricatura di me stesso. Se incide sull'ontologia, significa che della mia natura dice qualcosa! A quel "sì", in termini oggettivi anzitutto (l'ho detto un giorno a un'ora!), occorre tornare e far tornare.

Prassi utili, non istituite (anche se forse è necessario, come diceva mons. Mosconi) ma desiderate, per un richiamo costante a tutto questo: il martedì a pranzo con i coadiutori (prima che di organizzare si tratta di vivere in comunione, cfr. *Novo millennio ineunte*), la domenica sera con alcuni amici sacerdoti.

Il testo di Martini sulla restituzione della fiducia da parte di Gesù a Pietro mi fa domandare – sulla falsariga di quel che diceva don Carcano –: noi come trattiamo i sacerdoti che sbagliano? E quindi, visto che sbaglio io per primo, come mi guardo quando entro in confessionale?

Don Marco Bove. In ordine alla dimensione affettiva del presbitero, un tema molto delicato ma bisognoso di una certa attenzione è la questione dell'orientamento di genere di alcuni confratelli che sono parte del nostro presbitero diocesano. L'orientamento omosessuale non riguarda ovviamente il solo clero della Diocesi di Milano, ma in passato è balzato alla cronaca per qualche episodio che è stato presentato in chiave scandalistica.

Non è inutile precisare che oggi, a livello di opinione pubblica, si fa spesso confusione tra omosessualità e pedofilia e che i due profili presentano caratteristiche e implicazioni profondamente diverse. Tuttavia la confusione e un certo atteggiamento intenzionalmente denigratorio, soprattutto di certa stampa, tendono a uniformare e confondere le cose.

Per quanto riguarda l'orientamento omosessuale nel presbitero, mi sembra che la questione si possa guardare sotto due profili: la stagione formativa con il discernimento relativo all'accesso all'ordinazione sacerdotale e la questione di una vita affettivamente disordinata.

1. Per quanto riguarda il discernimento e la formazione seminaristica esistono indicazioni precise dal punto di vista magisteriale, che orientano a grande prudenza nell'ammettere agli Ordini un candidato con orientamento omosessuale. Tuttavia dobbiamo distinguere chiaramente tra orientamento e pratica omosessuale: il primo non implica necessariamente la seconda. Esattamente come per chi ha un orientamento eterosessuale, la questione non sta nell'orientamento ma nella scelta del celibato con una vita segnata dalla castità e dalla continenza.

Nella stagione formativa può accadere che il candidato non sia (ancora) pienamente consapevole del proprio orientamento di genere e questo chiede che nella fase di accompagnamento personale e spirituale si possa approfondire, in modo rispettoso ma ugualmente efficace, questa dimensione della persona.

Può accadere altresì che il candidato sia pienamente consapevole del proprio orientamento di genere e, nel caso di un orientamento omosessuale, tenda a celarlo per non correre il rischio di essere escluso all'ammissione agli ordini sacri.

2. Per quanto riguarda invece il problema di una condotta di vita affettivamente disordinata, la questione va posta in termini corretti. Si tratta anzitutto di evidenziare che per ogni sacerdote, indipendentemente dal proprio orientamento di genere, vale la promessa di celibato e insieme l'impegno ad una vita improntata alla castità. Tuttavia la pratica omosessuale legata alla incontinenza da parte del presbitero, talvolta lo espongono alla frequentazione di ambienti e di persone che possono facilmente generare scandali relativi al mondo dei social e non solo, o a condotte in un certo senso pericolose per la propria salute, oltretutto scandalose per la buona fama del presbitero e della Chiesa.

Rimane ovviamente decisiva la rettitudine della persona e il valore della castità e del celibato come scelta spirituale, da rinnovare ogni giorno. Tuttavia il cambio della sensibilità diffusa riguardo alla omosessualità e una serie di questioni relative alle condizioni di vita del presbitero chiedono una attenzione particolare anche a questi aspetti.

Don Maurizio al termine dei singoli interventi dà la parola per un commento conclusivo a **Sua Eccellenza l'Arcivescovo**, il quale sottolinea che, essendo mancato nella mattinata, non si sente in grado di fare un sunto della giornata, ma si limita a comunicare alcuni spunti che sono sembrati a suo parere interessanti.

Non è possibile dichiarare esaurito un argomento così importante e complesso, ma è importante periodicamente prenderne coscienza e rifletterci. Non è necessario che la formazione permanente crei degli eventi o dei percorsi, ma è importante tenere vivo e attivo il coinvolgimento personale di ogni confratello sia per quanto possa riguardare il proprio cammino sia per quanto possa riguardare quello dei confratelli vicini. È importante che si impari a riconoscere le difficoltà in questo ambito e si impari a farsi aiutare: vivo in un presbiterio ma cosa faccio per i miei confratelli? Ognuno di noi è accolto in un presbiterio di Decanato, di Comunità, di Zona e questo può creare familiarità e aiuto reciproco. Importante, come si ricordava, il ministero del Vescovo e dei suoi collaboratori, soprattutto del Vicario Episcopale che, vicino ai singoli cammini, può essere attento alle problematiche in particolar modo qualora siano riguardanti, soprattutto in una fase giovanile, le problematiche di genere che a volte creano una certa confusione interiore che perdura anche più tempo. L'accompagnamento attento e fraterno è capace di comprendere se è un momento e il singolo va aiutato nel suo cammino, o invece si ha necessità di un'attenzione particolare che richieda la presenza di un educatore o di uno psicologo.

Sua Eccellenza, ringraziando i confratelli per la partecipazione e la ricchezza degli interventi lascia la parola a **don Maurizio** che saluta e chiede la benedizione dell'Arcivescovo.

All'attuale sessione hanno partecipato 52 consiglieri su 80; 12 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.